

Per Giovanni Pascoli nel primo centenario dalla morte

Atti del Convegno di Studi Pascoliani
Verona, 21-22 marzo 2012

a cura di
Nadia Ebani



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

*Stampato con il contributo del Dipartimento di Filologia, Letteratura e Linguistica
dell'Università di Verona*

© Copyright 2013

EDIZIONI ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

PDE, Via Tevere 54, I-50019 Sesto Fiorentino [Firenze]

ISBN 978-884673824-0

Indice

<i>Premessa</i> [di Nadia Ebani]	7
<i>Mito e inconscio nel Pascoli «conviviale»</i> Giuseppe Nava	9
<i>Pascoli traduttore di Omero (e di altri)*</i> Pier Vincenzo Mengaldo	13
<i>Nell'officina di una raccolta: i Primi Poemetti</i> Francesca Nassi	25
<i>Pascoli e i vivi</i> Giacomo Magrini	31
<i>Matelda e il «placido ortolano di Dio»</i> <i>L'Eden di Giovanni Pascoli</i> Massimo Castoldi	39
<i>Sulle orme di Dante</i> <i>Pascoli e la Divina Commedia</i> Giovanni Capecchi	51
<i>Pascoli e d'Annunzio: incontri di laboratorio</i> Annamaria Andreoli	65
<i>Le imbastiture della Cucitrice</i> Francesca Latini	77
<i>Per un Pascoli europeo</i> Carla Chiummo	93
<i>Giovanni Pascoli e i fatti di cronaca nella stampa quotidiana</i> Carla Pisani	115
<i>Nell'officina del latino pascoliano (e la prima ricezione dei «Carmina»)</i> Patrizia Paradisi	127
<i>La sapienza di Salomone: Pascoli poeta e botanico</i> Marina Marcolini	167
<i>Il sogno e il mancato incontro con la madre</i> Laura Venturini	183
<i>Indice dei nomi</i>	199

Giovanni Pascoli e i fatti di cronaca nella stampa quotidiana

Carla Pisani

Di sicuro interesse risulta il rapporto che il Pascoli ebbe con la stampa quotidiana. A differenza del rivale Gabriele, indiscusso politico e giornalista consumato che da cronista mondano si propose sin da subito come esperto comunicatore di massa ed esteta militante proprio attraverso il foglio giornalistico – peraltro fondamentale palestra di scrittura per la sua prosa d'arte degli anni maturi – il poeta romagnolo fu soprattutto assiduo e vorace lettore di giornali, ed è ormai accertata – rileggendo i numerosi ritagli incollati nei taccuini che si conservano nell'Archivio di Castelvecchio – la sua attenzione quasi morbosa per le vicende giudiziarie del tempo, spesso spunto di ispirazione poetica.

Di certo fu una relazione conflittuale, caratterizzata dal continuo alternarsi di stati d'animo contrastanti, pervasa spesso da un atteggiamento di diffidenza verso il giornalismo e al contempo permeata da una tensione quasi ansigena che il poeta manifestò più volte nei confronti degli ambienti di redazione¹. Un'intesa dunque difficile e sofferta, che in ogni modo rivela il perenne desiderio di trovare un punto d'incontro tra sé e le vicende di attualità, tra l'intimo mondo poetico e la cronaca. Né d'altro canto va dimenticato, a monte dei giudizi espressi nella maturità, l'impegno giornalistico del Pascoli ventenne nell'ambito dell'anarcosocialismo romagnolo e bolognese², specialmente durante gli anni universitari. A tale proposito la sorella Mariù, riferendosi al biennio 1876-1877, testimonia che il giovane studente, allievo di Carducci «continuava ad andare a mangiare al Foro Boario facendo sempre più comunella coi socialisti e a scrivere in qualche giornaleto raggranellando ben poco [...]. Egli cominciò subito a dare il suo contributo alla propaganda del socialismo scrivendo nei vari giornaletti di quel colore [...] spesso riempendoli qua-

¹ Si vedano a tale proposito gli aspri giudizi del Pascoli su vari giornali e giornalisti italiani, ad esempio, nelle lettere al Caselli (cfr. G. Pascoli, *Lettere ad Alfredo Caselli*, a cura di F. del Beccaro, Milano, Mondadori, 1968, p. 204; p. 485; p. 635; p. 732) e a Fulvio Cantoni, collaboratore del «Resto del Carlino» (cfr. G. Maioli, *Giovanni Pascoli a Fulvio Cantoni e ad altri*, «Studi Romagnoli», 7 [1956], pp. 105-123). Sull'argomento si veda anche il saggio di M. Marcolini, *L'infanticida e il bandito Mussolino. Appunti su Pascoli narratore e lettore di giornali*, «Rivista pascoliana», 13, Bologna, Pàtron, 2001, pp. 77-94.

² Sul socialismo del giovane Pascoli cfr. R. Zangheri, *Documenti del socialismo giovanile di Giovanni Pascoli*, in Aa.Vv., *Studi per il centenario della nascita di Giovanni Pascoli pubblicati nel cinquantenario della morte*, Bologna, 1962, pp. 81-99; A. Varni, *Il giovane Pascoli e il socialismo*, «Rivista pascoliana», 4 (1992), pp. 27-34; A. Andreoli, *Pascoli-Dioneo fra le carte e libri di Castelvecchio*, «Studi sul Boccaccio», vol. XXV (1997), pp. 331-383; G. Resta, *Vita cittadina, in Pascoli a Messina*, Messina, La Editrice Universitaria, 1955, pp. 39-62; E. Graziosi, *Pascoli edito e ignoto: un...grillo di gioventù*, «Rivista Pascoliana», 7 (1995), pp. 269-275.

si del tutto di scritti suoi»³. In effetti, a quel tempo numerosi furono i momenti che videro il Pascoli, spesso con pseudonimi e sotto mentite spoglie, prodigarsi in scritti occasionali per giornali locali e per amici, o persino nella veste di direttore di giornale, mantenendo tuttavia un atteggiamento schivo nei confronti delle vicende mondane, che sfocerà poi, a partire dal 1895, nel bisogno di chiusura protettiva a seguito dell'ingerente *ménage* con la sorella, alla quale appunto, il 10 maggio 1895, rivolgeva una delle battute più significative di quella che sarebbe stata la loro convivenza esclusiva: «lavoreremo molto e lasceremo la vita a chi vuol viverla [...] una cordina al tuo ditino, una camerina vicina a me, e sempre insieme»⁴.

In un articolo pubblicato nel 1912 sul «Marzocco», subito dopo la morte del poeta, Raffaele Nardini lo ritrarrà nel suo conflittuale interesse nei confronti della stampa in modo che getta luce sugli ardui trascorsi:

Impressionabile al massimo grado, trovava quasi ogni mattina nei giornali che esaminava con appassionata curiosità, qualche motivo piccolo o grande di amarezza. Ed è innegabile che spesso i molteplici fogli ancora odorosi d'inchiostro, venivano tormentati dalla sua mano grassoccia ed irrequieta. Talvolta li lanciava da parte, dopo averne fatta una specie di pallottola [...]. In verità non s'adirava contro il giornale. S'adirava per un fatto o per l'altro di cui il giornale gli dava notizia [...]. E se qualche volta ciò gli poteva esser causa d'orgoglio e di compiacimento, più spesso, probabilmente, gli inondava il cuore di amarezza. Egli s'accorgeva d'essersi isolato in un eremo ideale ed i giornali costituivano, quasi, l'unico suo contatto col fervido mondo [...]⁵.

A sentire invece il Tognacci, testimone diretto di tante vicende pascoliane, quella di Pascoli è un'esperienza giornalistica mancata:

Il Pascoli avrebbe portato nel giornalismo la potenza del suo genio, la serenità del suo animo, la forza del suo disinteresse. Ma anche il riflesso del perenne dissidio della sua anima. La sua vita fu piena di contrasti e la parola che a volte doveva essere di conforto e di battaglia, fu di rinuncia e di abbandono [...] La sua parola sarebbe stata una diana di lotta serena e feconda. Così non si sarebbe straniato dal turbine della vita. Egli portò con sé nella tomba l'amarezza di quei tempi e l'incomprensione degli uomini; gli affetti traditi, i desideri più intensi violati, canti di passione spenti tra le ceneri delle illusioni⁶.

Ed è proprio in questa ottica che vanno intesi i rapporti che il poeta intrattenne con «Il Resto del Carlino»⁷, con il «Corriere della Sera»⁸ o con la «Tri-

³ Cfr. M. Pascoli, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, cit., pp. 61-64. Ma cfr. anche le pp. 70, 82, 84, 85, 99, 107, 112. Per quanto riguarda gli scritti giornalistici degli anni giovanili si veda anche C. Garboli, *Pascoli poeta e giornalista*, «La Repubblica», 29 aprile 1998.

⁴ Cfr. M. Pascoli, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, cit., p. 422. Il rapporto con Mariù, inteso come «nido» protettivo e rassicurante, si rafforzò soprattutto alla vigilia del trasferimento del Pascoli a Castelvecchio, dopo il matrimonio della sorella Ida.

⁵ Cfr. R. Nardini, *Giovanni Pascoli e il giornalismo*, «Il Marzocco», 41, 13 ottobre 1912.

⁶ Cfr. G. Tognacci, *Giovanni Pascoli giornalista*, in *Ricordi pascoliani*, Rimini, Garattoni, 1955, p. 94.

⁷ Per uno studio sull'argomento cfr. M. Tartari Chersoni, *Pascoli e «Il Resto del Carlino» (1896-1912)*, Firenze, La Nuova Italia, 1992, 144 p.; Quaderni di San Mauro; 7. Inoltre si veda D. Biondi, *Il Resto del Carlino 1885-1985. Un giornale nella storia d'Italia*, Bologna, 1985, p. 115.

⁸ Si fa riferimento al folto carteggio tra il Pascoli e Augusto Guido Bianchi, giornalista del «Cor-

buna»⁹, per menzionare ora le grandi testate, che testimoniano da un lato la carta prevalentemente pubblica giocata dal poeta negli anni della maturità, attraverso l'attiva partecipazione alla vita politica – tentativo, questo, indubbiamente travagliato teso a sviluppare le profonde meditazioni etico-sociali scaturite dall'analisi dei problemi sociali del periodo, con interviste, saggi o interventi celebrativi dal tono oratorio e a volte profetico¹⁰ e, dall'altro, la propensione a vivere e interiorizzare gli eventi di cronaca, percepiti talvolta come specchio degli stati d'animo più segreti e persino come moventi della produzione poetica. Ricordiamo, in proposito, il poemetto in terzine *Andrée*, pubblicato il 1° dicembre del 1897 nella «Nuova Antologia» e non a caso composto dal Pascoli sulla base di un fatto di cronaca realmente accaduto con uno schema – come ha osservato il Garboli – fondato sulla «sovrimpressione della meraviglia e del sublime sul fatto di cronaca e la notizia di attualità»¹¹. Nella nota all'edizione si legge: «Questi versi furono scritti in seguito alla notizia di grida umane (che altri però credettero d'uccelli) udite nel Sofjord; e al presentimento che sperasi infondato della morte di Andrée, il coraggioso esploratore del Polo in pallone aerostatico».

Basterebbe poi andare al dialogo epistolare e al rapporto di amicizia con Augusto Guido Bianchi¹², cronista giudiziario del «Corriere della Sera» e mallevadore del Pascoli presso quel foglio milanese, per intendere a pieno, ad esempio, il totale coinvolgimento emotivo del poeta negli avvenimenti giudiziari di punta del suo tempo. Appunto nel 1904, in occasione dell'«affare Nasi»¹³, uno degli

riere della Sera», che si sviluppò negli anni cruciali compresi tra il 1904 e il 1909 (cfr. C. Scarpati, *Le lettere di Pascoli ad Augusto Guido Bianchi*, «Aevum», 3 [settembre-dicembre 1979], pp. 439-497).

⁹ A tale riguardo si veda il carteggio tra Pascoli e Luigi Mercatelli (1897-1904), amico del poeta, giornalista e condirettore della «Tribuna» (cfr. G. Zuppone-Strani, *Lettere inedite di Giovanni Pascoli a Luigi Mercatelli*, «Nuova Antologia», 16 ottobre 1927, pp. 427-431).

¹⁰ Soprattutto durante il periodo messinese la sua opera poetica «è rampollata dai vagheggiamenti e dalle meditazioni etico-sociali e politiche[...] Si tratta di poesia moralistica o enfaticamente celebrativa, comunque sempre di occasione, che nasce sì con un deciso e scoperto proposito polemico da parte dell'autore di dimostrare la sua capacità ad affrontare temi più elevati e ad affermarsi perciò anche nella poesia storica e civile; ma che muove dal clima sentimentale ed esaltato, certo profondamente sincero e tormentato, degli anni del 'socialismo patriottico'» (cfr. G. Resta, *Pascoli a Messina*, cit., pp. 67-68). Basti pensare ai temi trattati nell'*Avvento*, in *Centurio*, e ne *La buona novella* (anni 1899-1903), o alle *Prolusioni*, conferenze e note esplicative che caratterizzarono l'opera pascoliana da Messina in poi (cfr. G. Pascoli, *Lungo la vita*, cit., p. 475, p. 579, p. 732, pp. 812-813, p. 818).

¹¹ Inoltre, il Garboli fa notare come «l'avventurosa sfida ai misteri polari tenne sospesa l'opinione pubblica per mesi [...] e il Pascoli commemora l'impresa di Andrée con grande tempismo nei confronti delle vibrazioni del collettivo, dando al poemetto una partenza lenta, a metà tra la lirica corale greca e il racconto giallo [...]. Cfr. C. Garboli, *Trenta poesie famigliari di Giovanni Pascoli*, Torino, Einaudi, 1990, pp. 110-111.

¹² Il Pascoli conobbe Augusto Guido Bianchi a Lucca, nel 1902, in occasione del processo del brigante Musolino (cfr. C. Scarpati, *Le lettere di Pascoli ad Augusto Guido Bianchi*, cit., p. 440).

¹³ Si tratta della richiesta di arresto per l'ex Ministro della Pubblica Istruzione Nunzio Nasi, accusato di falso e di peculato, avvenuta il 5 maggio del 1904. Vittima di una strumentalizzazione politica (secondo l'accusa aveva rubato i seguenti oggetti: un calamaio, un piatto per asparagi, una formaggera, una grattugia, una ghiacciaia, una sorbettiera, un lavabo, una poltroncina inodora, un bidet ecc. ecc.) il Nasi riuscì a fuggire la sera prima del rinvio a giudizio. Solo quattro anni dopo, il 24 febbraio del 1908, venne pronunciata la sentenza che «condannò l'ex ministro a 11 mesi e venti giorni di reclusione, a una pena pecuniaria e all'interdizione dei pubblici uffici per quattro anni e due mesi. La condanna di Nasi

scandali politici più risonanti dell'inizio del secolo, il Pascoli interviene in difesa dell'imputato, con una prosa giornalistica frutto di un «evangelismo incandescente incapace di mediazioni culturali»¹⁴, che urta contro le ferree leggi della convenzione giornalistica e dell'opinione collettiva: la profonda fede nella priorità delle ragioni umane sulle codificazioni del contratto sociale. Scrive infatti il poeta nell'articolo dedicato a Nunzio Nasi¹⁵, giunto allo stadio di bozza corretta ma mai pubblicato sul «Corriere»: «Un uomo non cade mai tanto in basso da tornar bestia che si leghi. Mai! Il più delle volte anzi la colpa, per cui legate un uomo come una bestia, scende da quei morbi che la bestia primitiva contrasse nel salire ad uomo»¹⁶. Se Pascoli doveva riconoscenza al Ministro, che lo aveva finalmente collocato a Pisa sollevandolo dalla pesante trasferta messinese – riconoscenza che muoveva ora la sua penna – tuttavia la ritrosia di manifestare allo scoperto la propria *pietas* lo connota come meglio non si potrebbe.

Del pari non potevano non colpirlo nel vivo lo scandalo e le varie fasi del processo Murri¹⁷, svoltosi a Torino nello stesso 1904, dove la posizione del Pascoli resta sostanzialmente immutata: un marcato atteggiamento ambivalente, in cui l'impulso di intervenire in difesa si scontra con la riluttanza a combattere le opinioni dei colpevolisti. Già il 5 marzo del 1904 scriveva al Bianchi: «Lessi i suoi mirabili scritti sui Murri... che cosa terribile! Io ne sono ossesso! Ma spero che ci sia sempre qualche errore, qualche esagerazione, qualche fissità atroce dei giudici! Spero»¹⁸. E un anno dopo, il 24 febbraio del 1905: «Dà per me uno sguardo d'infinita pietà a quelli infelicissimi, specialmente a quel

fu interpretata dagli elettori del collegio di Trapani come l'esito di un processo politico: egli fu perciò rieleto al Parlamento nel 1913 e vi rimase fino al 1926» (cfr. C. Scarpati, *Due recuperi pascoliani. II, Un «paradosso lirico giambico», «Lettere italiane», XXX [1978], p. 542 (nota 11). Inoltre per la descrizione dettagliata e commentata dell'«affare Nasi», si veda anche l'articolo *Risultanze miserande*, «Corriere della sera», 6 maggio 1904.*

¹⁴ Cfr. C. Scarpati, *Le lettere di Pascoli ad Augusto Guido Bianchi*, cit., p. 441.

¹⁵ In questa occasione il Pascoli abbozzò un articolo per il «Corriere della sera» che non fu mai pubblicato perché considerato in seguito, dallo stesso autore, eterodosso nei confronti della retorica giornalistica. Il Pascoli inviò l'articolo ad Augusto Guido Bianchi con una lettera di accompagnamento che porta in calce la data «Pisa, 20 maggio 1904»: «Carissimo, senza rileggerle, le mando queste cartelle, con le quali una di queste sere conversai con lei assente e lontano [...]». Successivamente, preso da un consapevole ravvedimento, abdicò al progetto e scrisse da Pisa al Bianchi il 28 maggio 1904: «Carissimo, le rimando le bozze. Ma... che le ho da dire? Consideri bene prima di stampare. Lei per lei a me parve uno sfogo ben naturale[...]». Le due lettere, edite in C. Scarpati, *Lettere di Pascoli ad Augusto Guido Bianchi*, cit., pp. 446-447, sono custodite presso la Biblioteca Nazionale Braidense di Milano [Pascoliana Ia/2] e [Pascoliana Ia/8]. Il manoscritto dell'articolo, datato 20 maggio 1904, è anch'esso conservato presso la Biblioteca Braidense di Milano [Pascoliana I a/1] ed è stato pubblicato da C. Scarpati, *Due recuperi pascoliani*, cit., pp. 543-545. Nell'Archivio di Castelvecchio si trova la bozza di stampa dell'articolo – che porta il titolo *La parola della pietà* – con le correzioni autografe del poeta [Cassetta LXXVI, plico 9].

¹⁶ *Ibidem*, p. 543.

¹⁷ Il processo Murri riguarda il delitto commesso dai figli del medico Augusto Murri, Tullio e Linda Murri, uccisori del conte Francesco Bonmartini, marito di Linda. Per quanto riguarda il caso Murri cfr. A.G. Bianchi, *Autopsia d'un delitto. Processo Murri-Bonmartini*, Milano, Libreria editrice nazionale, 1904, 470 p. (con scritti sull'istruttoria del processo Murri pubblicati sul «Corriere della sera» nella seconda metà del 1903). Inoltre si veda anche V. Morello, *Il verdetto contro gli amanti*, «La Tribuna», 1 settembre 1905 e M. Pascoli, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, cit., pp. 44-745; pp. 778-779.

¹⁸ Cfr. C. Scarpati, *Le lettere di Pascoli ad Augusto Guido Bianchi*, cit., pp. 444-445.

fratello che voleva che la sua sorella fosse felice»¹⁹. Pur manifestando forti reazioni sentimentali e un coinvolgimento personale rivelatore della profonda bontà pietosa che quasi travalica i fatti di cronaca, il Pascoli si esprimerà pubblicamente in difesa di Tullio Murri solo dal letto di morte, dettando alla sorella Mariù, la sera del 4 marzo del 1912, una lettera²⁰ con la quale chiederà persino la grazia al Re dalle colonne del «Resto del Carlino»²¹:

O Re d'Italia, rendete il suo figlio ad Augusto Murri. La nostra guerra Libica ci ha dato, o Sire, dei martiri nuovi più atrocemente torturati e uccisi di quelli antichi. Erano, questi, martiri, delle nostre compagnie. Per le loro membra mutilate, per i loro cadaveri profanati, per i loro occhi sradicati, rendete, o Sire! ad Augusto Murri il suo figlio. Tra essi è il martire crocifisso, orrendamente crocifisso con crudeltà che nessuno potrà mai nemmeno immaginare. Era un medico, il martire crocifisso! Per lui, per lui rendete ad Augusto Murri il suo figlio, o Re d'Italia.

Tanto più pregevole appare perciò l'intervento del Pascoli nel caso Murri in quanto l'opinione pubblica si rivelava decisamente e doppiamente colpevolista: l'ateismo dell'illustre medico sarebbe stato responsabile della condotta del figlio. I lettori del «Resto del Carlino» non fecero quindi mancare voci di protesta, con reazioni poco incoraggianti per il poeta. Sempre nell'Archivio di Castelvecchio troviamo custodito un ritaglio di giornale²², inviato al Pascoli da un anonimo, che reca pesanti critiche e commenti. Sul bordo inferiore del ritaglio si legge:

È orribile questa morbosa pietà! Prof. Pascoli siete veramente malato.

mentre sul lato sinistro:

Mio Dio, rendi – se puoi – la vita al povero Bonmartini crudelmente assassinato dalla famiglia Murri: rendi – se puoi – la vita al padre dei suoi figli! Questa la preghiera che un povero cittadino innalza a Colui che tutti vede, nel dilagare dell'abiezione morale.

E ancora²³:

¹⁹ *Ibidem*, p. 456.

²⁰ Nell'Archivio di Castelvecchio si conservano, in un'agenda di Mariù del 1912, gli appunti della lettera dettata dal poeta alla sorella, dal suo letto di morte. Alla pagina datata «Febbraio - 29 giovedì» si legge: «Appunti per la lettera per Augusto Murri sui quali dettò dal suo letto la lettera a me. / Maria Pascoli» [Cassetta LXXIII, plico2].

²¹ Apparso in anteprima sulla rivista «L'Università Italiana - Rivista dell'Istruzione Superiore», nel numero di febbraio-marzo 1912, pp. 38-40 (e successivamente su «Il Messaggero egiziano» del 15 marzo dello stesso anno), l'articolo, scritto sotto forma di lettera indirizzata al «Caro e illustre collega Prof. Silvagni», medico aiuto di Augusto Murri, fu pubblicato su «Il Resto del Carlino» il 6-7 maggio 1912. Ora è in *Prose I* (cfr. G. Pascoli, *Per Augusto Murri*, in G. Pascoli, *Prose I*, a cura di A. Vicinelli, Milano, Mondadori, 1952, pp. 570-573).

²² Cfr. Cassetta XXIII (*Anonimi*), plico 2. Il ritaglio in questione riguarda l'ultima parte della lettera pubblicata sul «Resto del Carlino» (6-7 marzo 1908, cit., e ora in *Prose I*, cit., p. 573) contenente la richiesta di grazia che il Pascoli formulò dal suo letto di morte al re d'Italia, per Tullio Murri.

²³ Sempre nella Cassetta XXIII (*Anonimi*), plico 2, sono custodite altre lettere anonime che attestano l'impopolarità della posizione assunta dal poeta a favore del «caso Murri». L'autografo qui trascritto si presenta acrono [ma 1912] ed è formato da cc. 3 numerate a mano (13, 13a e 13b).

Al poeta rammollito Giovanni Pascoli. Fa rabbia, anzi fa pietà la vostra vuota prosa pro Murri, la intangibile e più privilegiata famiglia di delinquenti d'Italia, dei quali tanti si sono onorati di diventare esaltatori teatrali e lacché, specialmente quelli che hanno paura di morire, o di non passare agli esami. E perché non avete scritto al Re di ammettere nell'ergastolo con Tullio il suo degno padre e la più degna sorella, e di aprire invece le porte almeno a quelli ergastolani che offrirono il loro obolo generoso alle famiglie bisognose dei caduti di guerra? Falsa pietà, iniqua giustizia!

Una coscienza incorrotta

* * *

Il rapporto pur tanto conflittuale che abbiamo appena delineato presenta comunque risvolti interessanti. «Anzi – ricorda sempre il Nardini – spesso un fatto di secondaria importanza gli faceva tale impressione che ne parlava per giorni e giorni, interpretandolo con tanta genialità da metterne in luce anche i significati e gli aspetti che a chiunque altro sarebbero sfuggiti» e gli avvenimenti di cronaca riuscivano a trascinarlo emotivamente fino a costituire veri e propri spunti d'ispirazione poetica. Nell'Archivio di Casa Pascoli è facile notare l'esistenza di numerosi ritagli di giornale incollati tra le pagine degli appunti e nei taccuini custoditi nel suo laboratorio. Un quaderno²⁴, ad esempio, conserva alcuni novenari della poesia *Musolino*²⁵, stesi proprio a seguito della condanna del brigante dell'Aspromonte, catturato nelle Marche il 9 ottobre del 1901 e processato alle Assise di Lucca nell'aprile del 1902. La condanna e le varie fasi del processo del brigante calabrese Giuseppe Musolino, suscitavano molto clamore, tanto da monopolizzare l'attenzione dell'opinione pubblica e dei maggiori quotidiani dell'epoca²⁶. Il frammento autografo della poesia, incollato su un foglio del quaderno (c. 113 v) compare fra note sparse ed è seguito da una traccia tematica in prosa (c. 114 r) che però precede la versificazione, secondo il rituale compositivo del poeta. Un rituale – come ha già avuto modo di rilevare il Garboli – decisamente a ritroso, con la creazione di circuiti, di veri e propri anelli di scrittura²⁷. Nella pagina successiva (c. 115 v) Pa-

²⁴ Il quaderno [Cassetta LXXIII, plico 3] è rilegato in stoffa rossa e sulla copertina sono impresse le iniziali del poeta «G.P». È necessario inoltre precisare che la numerazione delle pagine del quaderno (113, 114 e 115) utilizzata in questa sede, è stata realizzata durante i lavori di riordino del materiale pascoliano, a cura della Soprintendenza.

²⁵ Il desiderio del Pascoli di scrivere una poesia sul brigante calabrese emerge anche da una lettera inviata da Messina all'amico Caselli, nel giugno del 1902: «Povero Musolino! Sai che vorrei fare una poesia nella quale dire che ognuno di noi ha il suo Musolino dentro? Guai a stuzzicarlo!». Cfr. G. Pascoli, *Lettere ad Alfredo Caselli*, cit., pp. 335-336.

²⁶ In uno degli innumerevoli articoli che la «Gazzetta di Messina e delle Calabrie» dedicò al brigante dell'Aspromonte nel 1902, così si legge: «In tutta la Toscana non si parla e non si discorre d'altro se non del brigante, del leggendario bandito dell'Aspromonte, del vendicatore della giustizia, del condannato innocente, del forte calabrese, dell'eroe della foresta [...]. Il fenomeno Musolino eccelle, e nei caffè, nei circoli, nei pubblici ritrovi, nelle famiglie la conversazione, l'argomento è Musolino, nient'altro che Musolino» (cfr. «Gazzetta di Messina e delle Calabrie», 11 maggio 1902). Per la descrizione dettagliata della storia di Musolino si veda la «Gazzetta di Messina e delle Calabrie», marzo-maggio 1902.

²⁷ Cfr. C. Garboli, *Restauri pascoliani*, «Paragone-Letteratura», Firenze, 354 (agosto 1979), pp. 3-40; si veda anche F. Felcini, «L'Aquilone» e le carte preparatorie del poemetto: gli abbozzi in prosa, «Lettere italiane», Firenze, XI (1988), pp. 235-269.

scoli ha poi incollato un ritaglio di giornale dove si riporta la deposizione della sorella di Musolino con i casi sfortunati che avevano condotto il fratello fuori legge. In calce al ritaglio vi è un ulteriore abbozzo relativo al brigante. I versi furono consegnati, insieme con altre carte, all'editore messinese Vincenzo Muglia, ma la poesia non venne mai condotta a termine. Apparvero per la prima volta sulla rivista «Il Ponte» nell'aprile del 1950 ed in seguito furono pubblicati su «L'Osservatore» nel 1955²⁸.

Proponiamo qui la trascrizione degli abbozzi e del ritaglio di giornale ritrovati nell'Archivio, secondo l'ordine progressivo delle pagine del quaderno:

[c. 113 v]

Musolino

- 1 Nel vecchio monastero, ove de' frati / coi morti frati [agg.]
 Suonano ancora / dormono antiche [*melodie*] salmodie sepolte, / sono
 [*egli*] curvo passò tra uno squillar d'armati.
 [*le catene al suo corpo*] Intorno al corpo le catene avvolte / ai lombi [agg.]
- 5 come serpi di ferro: era per quelle
 tratto a mano, e le mani erano molte,
 [*come una bestia*] eran pareti agli occhi del ribelle
 umane / terga d'uomini. Era decreto umano
 fosse l'ombra per lui senza più stelle, / che ormai la notte fosse senza stelle
- 10 [*senza più sole il giorno,*] / per lui, che azzurro fosse il sole invano
 per lui, che a lui di tutto ciò che luce
 sol giungesse il baglior dell'uragano.

- Quando, tra tutte quelle spalle / truce
 vide, levando gli occhi e non la fronte,
 15 ciò che vietato gli era ormai – la luce...

- E vide i monti, non i suoi: te, monte
 Nerone, te gibbo del Catria. O torre
 d'Asdrubale! o lontano Ermo di fonte
 Avellana! o fragor d'acqua che scorre
- 20 buia, e mormora / che scorre sotto il / ai piedi d'un / errante [agg.]
 mentre saliva ai monti di / per forre
 piccolo e buono nelle silenziose forre / quando egli, piccolo, tra le forre,
 vide ...

Già nei primi versi (vv. 3-4) compare il tema del «prigioniero», dell'«uomo in gabbia», più volte presente nella poesia di Pascoli²⁹, che spesso denuncia la

²⁸ Cfr. S. Bottari, *Un poemetto incompiuto di Giovanni Pascoli*, «Il Ponte», aprile 1950, pp. 374-377; G. Villaroel, *Musolino. Lirica inedita di Giovanni Pascoli*, «L'Osservatore», giugno 1955, pp. 42-50.

²⁹ Basti pensare alla poesia *Il Prigioniero* raccolta nei *Nuovi Poemetti* (a tale proposito cfr. C. Pisani, *Microrestauri pascoliani*, «Rivista pascoliana», Bologna, 10 [1998], pp. 203-205). Il senso di «prigionia dell'essere» si ritrova anche in un appunto steso nel quaderno «Adversaria», custodito nell'Archivio di Castelvecchio [Cassetta LXXIV, plico 4], che contiene la «narrazione fosca dei guai di famiglia» come prefazione al *Giorno dei morti*: «Io sento nel cuore dolori antichissimi, pure ancora pungenti. Dove e quando ho provato tanti martori? sofferto tante ingiustizie? Da quanti secoli vive al dolore l'anima mia? Ero io forse uno di quegli schiavi che girano la macina al buio, affamati, con le museruole? Mi trovai tra le centurie di Cesare e le mura d'Alesia, respinto dalle due parti? Gladiatore? Ecc. Una serie di scene di questa natura» (l'appunto autografo si legge in C. Garboli, *Trenta poesie famigliari di*

cattività fisica ma anche la costrizione psicologica: «le catene intorno al corpo» come «serpi di ferro» (vv. 4-5), che fanno di Musolino un nuovo Laocoonte³⁰, sottolineano la priorità della sofferenza e delle ragioni umane sulle colpe commesse. Dal punto di vista stilistico, invece, va segnalata la coppia rima («ribelle/stelle», vv. 7-8) d'intonazione dantesca, che occorre di frequente nella sua opera poetica³¹.

Nella pagina successiva del plico (c.114 r), tra note e appunti vari figura, tra l'altro, una traccia – s'è detto – della poesia che è una chiara anticipazione in prosa dei novenari appena trascritti:

[c. 114 r]

L'Uccello (S. Francesco del Vill.
Francescano

si dipingeva tutti gli uccelli
che non poteva comperare pag 57
Iacopo da Pontormo

Lodovico da Barga confessava
pei campi, predicava sui castagni, passò
il Serchio sul mantello e resuscitò un morto
in Val di Lima.

La giornata degli uccelli di Bevagna
Fioretti

Il carcere di S. Girolamo
un antico convento, e Musolino
che camminava un po' curvo, non
guardò neppure i barocchi
fregi settecenteschi che ornavano
i corridoi e le porte: si fermò
solo un attimo a guardare

Giovanni Pascoli, Torino, Einaudi, 1990, p. 67 e in A. Andreoli, *Le Biblioteche del Fanciullino*, Roma, Edizione De Luca, 1995, p. 103).

³⁰ Cfr. G. E. Lessing, *Laocoonte, ovvero sui limiti della pittura e della poesia*, Milano, Rizzoli, 1994.

³¹ Eccone qui alcuni esempi: «e corre e cerca: dove mai son elle?/ Vuol dir cosa alle virginee stelle» [CC - *Diario autunnale* 4, vv. 15-16]; «ch'è salvo, ch'è nostro!... Non quelle / le pendono sopra le note tue stelle» [OI - *Alle batterie siciliane*, vv. 115-118]; «e tu quei cardì, in mezzo alle procelle / e li schiudevi per pietà di quelle» [MY - *Il Castagno*, vv. 292-231]; «miete, e le spighe restano pur quelle / miete e lega coi denti le mannelle» [MY - *Il piccolo mietitore*, vv. 5-6]; «in alto, in alto: Io sentia quelle / e mi pareva un canticciar di stelle» [PP - *Il Cacciatore*, vv. 30-32]; «San Piero in Campo sperso là tra quelle / ... di rane gravi e allegre raganelle» [PP - *Il soldato di San Piero in Campo*, vv. 26-28]; «tra i fuochi accesi stanno in pace, quelle / e il pastor buono al lume delle stelle» [NP - *La pecorella smarrita*, vv. 59-61]; «Qual freddo orrore prendere su quelle / su quell' mmenso baratro di stelle» [NP - *La vertigine*, vv. 30-32]; «sempre quelle montagne, sempre quelle / è mai di là, verso le grandi stelle?» [NP - *Gli emigranti della luna*, can. 5, vv. 42-44]. Mentre in Dante cfr. *If.*, III, vv. 25-27: «Diverse lingue, orribili favelle, / voci alte e fioche, e suon di man con elle»; *If.*, V, vv. 50-52: «per ch'i' dissi: "Maestro, chi son quelle?" / ... "La prima di color di cui novelle"; *If.*, XXV, vv. 112-114: «vidi intrar le braccia per l'ascelle / tanto allungar quanto accorciavan quelle»; *Purg.*, I, vv. 25-27: «Goder pareva 'l ciel di lor fiammelle / ... poi che privato se' di mirar quelle»; *Purg.*, II, vv. 73-75: «così al viso mio s'affisar quelle / quasi obliando d'ire a farsi belle»; *Par.*, X, vv. 72-75: «e 'l canto di quei lumi era di quelle; / dal muto aspetti quindi le novelle».

dal finestrone in fondo che
 dà sui bastioni, i monti
 lontani: i monti che pochi
 giorni prima percorreva libero.
 Poi riabbassato il capo, si
 lasciò condurre.
 Il Ciocco
 didascalica
 div. sulle formiche.
 Poi serata di dicembre
 col formicolio di stelle,
 col cadere a cerchio,
 le parti di mondi infranti.
 Il mio ciocco
 Il corredo

Sono appunti preparatori³², oltretutto, in vista di *Paulo Ucello* («si dipingeva tutti gli uccelli che non poteva comperare» = «*Come in essa parete avea dipinti d'ogni sorta uccelli, per dilettarsi in vederli, poi che averli non poteva*» [1 Paulo Ucello, 3.2]) e de *Il Ciocco* («div. sulle formiche [...] col formicolio di stelle, col cadere a cerchio, le parti di mondi infranti» = «... *guizzare i lampi e scintillare le stelle. E lo Zì Meo parlò. Disse: 'Formiche!'*» [Il Ciocco, can. 1, vv. 248-249]; «*Aveano fatto, le formiche, appietto!*» [Il Ciocco, can. 1, v. 259]; «...*e i mondi, fatti più densi dal cader dei mondi*» [Il Ciocco, can. 2, vv. 91-92].

Nell'abbozzo in prosa della poesia *Musolino*, dove «l'antico convento» diventerà in versi «*il vecchio monastero*» (c. 113 - v. 1), e «camminava un po' curvo» si trasformerà in «*levando gli occhi e non la fronte*» (c. 113 - v. 14) vediamo invece che la forma prosastica, indicante un atteggiamento di umiliazione («camminava un po' curvo») s'innalza e acquista un significato profondo nella pronuncia poetica attraverso una precisa scomposizione drammatica dell'azione (la *e* è avversativa come spesso accade in Leopardi):

levando gli occhi e non la fronte

³² La maggior parte degli appunti autografi relativi a *Paulo Ucello* si trova, insieme alle bozze di stampa e al manoscritto del poema, nella Cassetta LVI, pilico 2. È da supporre che le note autografe trascritte in questa sede siano precedenti o addirittura aurorali rispetto alla stesura del poema, composto tra la primavera e l'estate del 1903 (mentre i versi su *Musolino* furono scritti tra il 1901 e il 1902, durante l'arresto e il processo del brigante). Nello studio realizzato da E. Salibra (cfr. E. Salibra, *Parola e immagine in Paulo Ucello di Pascoli*, in *I segni incrociati. Letteratura italiana del '900 e Arte Figurativa*, a cura di M. Ciccutto e A. Zingone, Lucca, Baroni Editore, 1998, pp. 7-31) sono chiaramente spiegate le fonti di ispirazione del poema (come *Le vite* del Vasari e *I Fioretti* di San Francesco D'Assisi) e lo stesso poeta descrive i «tratti francescani» di *Paulo Ucello* nelle annotazioni autografe che si leggono sulla c. 1 del plico 2: «Altri particolari in Paulo, sul suo *iscotar mazzocchi*; sul far paesi, alberi, ed armenti; sul consumare il tempo nella sua *dolce prospettiva*; sulla sua amicizia con Donatello, etc. sono nel Vasari. Nei *Fioretti* poi e nel *Le mistiche nozze di San Francesco a Madonna Povertà* (edite dall'esimio S. Minocchi in Firenze 1901) sono i tratti francescani del mio poemetto» (la trascrizione dell'appunto autografo si legge in E. Salibra, *Parola e immagine in Paulo Ucello*, cit., p. 9). Inoltre si veda anche lo studio di C. Chiummo, *Il Paulo Ucello tra ritratti immaginari e francescanesimo fin de siècle*, «Rivista pascoliana», 9 (1997), pp. 9-31.

«Levare gli occhi al cielo», *topos* ricorrente nella descrizione dell'eroe, sottolinea la vittoria e il riscatto della dignità umana sulla rassegnata e mortificante prigionia. L'inaspettato avvento di una speranza risolutiva si delinea invece nella figura di Iacopo da Pontormo³³, citato all'inizio, che rimanda al concetto, ben radicato nel pensiero del poeta, di una prigione paradossalmente benefica e salutare. Il pittore manierista, «progettatore di una laboriosa solitudine, e ingegnere della propria perfezionata follia, isolata e barricata»³⁴, considerava la prigione un luogo meraviglioso capace di sfidare e superare la natura, «dove è possibile passeggiare intorno ai cardini del mondo nella certezza che ogni assurdo è vero»³⁵. La poesia *Il corredo* [NP] è segnalata solo dal titolo.

Nella c. 115 v è incollato – dicevamo – il ritaglio del giornale che porta in calce un abbozzo aurorale della poesia. Il titolo *Parole della sorella di Musolino* è di mano del poeta:

[c. 115 v]

Parole della sorella di Musolino

– Una ragione d'amore fu quella che

ha tratto a la rovina mio fratello. La fanciulla ch'egli voleva bene si fece *zita* con uno Zoccoli. Ecco l'origine di tutte le nostre sventure. Perché prima venne la rissa del 28 ottobre 1897, poi la *sparatina* alla casa Zoccoli il 29 successivo per la quale mio fratello innocente fu condannato a 21 anni e otto mesi di galera! Ecco, ecco, Eccellenza la dolorosa istoria

Musolino

- ¹ Dunque arrugginirai la tua catena
[legato sempre] [?] e tu solo con vergogna, col tuo pianto
con le lagrime... di [agg.]
tutta la vita, ossia tutta la pena!
- ⁵ Sempre tra i ferri ormai, sempre nel canto [?]
d'una tana la vita che tua mamma
nutrì col latte e consolò col canto.

Ed ecco l'interiorizzazione del fatto di cronaca: l'immagine della sorella³⁶ di Musolino, ferita e addolorata per la triste sorte del fratello, sollecita la penna del poeta che dipinge il brigante, incatenato per sempre («Dunque arrugginirai la tua catena [legato sempre]», vv. 1-2), anticipando l'esplicito rinvio al celebre gruppo statuario del Laocoonte che riscontriamo nell'ulteriore stesura dei versi («Intorno al corpo le catene avvolte/come serpi di ferro», c. 113 - vv. 4-5). Nei vv. 5-7 è evidente il petrarchismo della rima perfetta

³³ È da supporre che il Pascoli oltre a scrivere versi su *Paulo Ucello*, pensasse anche ad un'opera sul Pontormo. Infatti, in un quaderno [Cassetta LXXII, plico 1] compare il nome del pittore manierista tra appunti sparsi, in una lista di libri da leggere.

³⁴ Sul Pontormo si veda S.S. Nigro, *L'orologio di Pontormo. Invenzione di un pittore manierista*. In appendice *Il libro mio*, Milano, Rizzoli, 1998.

³⁵ *Ibidem*, p. 15.

³⁶ La *sorella*, immagine riscontrabile spesso nell'opera del poeta, rappresenta la speculare proiezione del complesso e travagliato rapporto che il poeta ebbe nella vita con questa figura: «...Più in pace, o fratelli, condannati, prima di morire, a udire immobilmente i gemiti delle dolci sorelle!...» (cfr. G. Pascoli, *XV giorni dopo il cataclisma di Messina*, in *Prose* I, cit., p. 489).

«canto/canto»³⁷, così come risalta la coppia rimica «pianto/canto» riscontrabile altrove nella sua opera. Si vedano ad esempio: «conca di scabra pomice, che il *pianto*/ nuove, caduchi, e ne traeva un *canto*» [PC – *Il cieco di Chio*, vv. 84-86]; «o senza scarpe o senza pane! *pianto*» / i figli che diceano addio, col *canto*» [PP - *Italy*, can 2, vv. 111-113]. La coppia rimica è presente anche in D'Annunzio: «Risponde al *pianto* il *canto*»; «si fa sotto il *pianto* che cresce / un *canto* vi si mesce» [*La pioggia nel pineto* - vv. 40-41; vv. 69-71] e in Ungaretti: «un oscuro colore di *pianto* / In un *canto*» [*Nostalgie* - vv. 8-9].

* * *

Dalle letture giornalistiche del Pascoli germogliarono dunque prose e poesie e se da un lato appare innegabile il tormentato rapporto del poeta con la vita pubblica e la stampa, è altresì evidente il desiderio di uscire dal guscio della scontrosa solitudine per confrontarsi con la realtà esterna nella vita di relazione, anche solo sul piano della quotidianità: nei giornali egli «vedeva, mattina per mattina – afferma sempre il Nardini – il suo piccolo mondo ideale invaso dalla molteplice realtà della vita. E quasi sempre vi trovava ragione di corrucio o di pietà, di tenerezza o di sdegno [...]. Era, per lui, come passare dal migliore dei sogni alla veglia. Un ridestarsi alquanto brusco che forse, in fondo in fondo, gli dava la coscienza di trovarsi fuori dalle accentate strade del vivere odierno».

Sempre nell'Archivio di Casa Pascoli è stato possibile rinvenire altri ritagli di quotidiani, incollati qua e là tra le pagine dei quaderni. Fatti di cronaca più o meno rilevanti o semplicemente bizzarri destavano la sua curiosità e spesso, accanto ad essi, egli soleva scrivere note, appunti, a volte buttati giù con la foga e la spontaneità che scaturiva dalla stranezza o dalla paradossale veridicità di un evento. Un quaderno³⁸ ad esempio conserva alcuni esemplari interessanti, come il ritaglio dal titolo *Nella zampa di una rondine la supplica di un condannato* con accanto note di progetti di lavori futuri. La curiosa storia del condannato, che chiede la grazia con un biglietto legato alla zampa di una rondine, colpisce la sensibilità del Pascoli. Accanto al ritaglio appunti di lavoro, anche per una eventuale composizione poetica – *Il galeotto e la rondine* – mai realizzata; così come sembrerebbe una mera curiosità storica un secondo stralcio di cronaca relativo alle riunioni degli operai russi che, esternando uno stato di sofferenza, lanciano un appello disperato: «Fateci grazia, lasciateci vivere, perché se dovessimo rimanere nella condizione in cui siamo, preferiremmo morire».

Ma quale condizione interessa e punge l'animo del poeta? È la condizione di malessere fisico e interiore, il tema della sofferenza umana che costantemente ritorna. «Impressionabile al massimo grado – per ritornare all'articolo del Nardini – trovava quasi ogni giorno nei giornali che esaminava con appassionata curiosità, qualche motivo piccolo o grande di amarezza» e la notizia riportata dai quotidiani diventava specchio dei propri disagi e perciò movente della scrittura, ovvero il suo modo intimo di perorare le cause dell'umanità: dal suo «cantuccio

³⁷ Si veda in Petrarca: «atti et parole m'anno / ch'i' son forse a l'ultimo anno» [*Canzoniere* 366, vv. 85-88]; «Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese et l'anno / da duo begli occhi che legato m'anno» [*Canzoniere* 61, vv. 1-4].

³⁸ Cfr. Cassetta LXXII, plico 4. La titolazione posta in cima al ritaglio è, come sempre, autografa.

romito» egli preferiva interiorizzare e tradurre in poesia le disarmonie della vita.

È proprio manifestando questo profondo sentimento di umana pietà e umana comprensione che il Pascoli rivela la sua *pietas* cristiana, una concezione del perdono, della bontà degli uomini verso gli uomini, la speranza di una possibile rieducazione dei diseredati e degli umili, un curioso moto di ammirazione per i fuori legge, per quelli che, nella loro tristezza, conservano un senso cavalleresco verso l'umanità e si ribellano solo alla persecuzione, proteggendo i buoni, i deboli e i fedeli, vendicandosi dei prepotenti e dei nemici. Basti ricordare il «*Passator cortese, re della strada, re della Foresta*».

Andando a frugare nuovamente in quel *puzzle* di sentimenti ed emozioni che la cronaca era capace di destare nell'animo del Pascoli, ci imbattiamo in un altro taccuino³⁹ con un ulteriore ritaglio di cronaca dal titolo *Un lupo idrofobo presso Caltagirone. Varie persone ed animali morsicati – Una lotta feroce col lupo*, intitolato dal poeta *L'Eroe (come vincitore d'un'impresa d'Ercole)*, incollato su un foglio, preceduto da appunti autografi e datato a lapis «27 Febbr. 1907».

Nel ritaglio vi si narra l'impresa eroica di un mastino coraggioso, che tenta di uccidere un feroce lupo impazzito per salvare animali e uomini; e successivamente viene descritta l'impresa eroica di un contadino che, divenuto «oltre ogni dire audace», abbatte il lupo per difendere il suo cane... Insomma, la bizzarra notizia indubbiamente aveva colpito il Pascoli a cui premeva la vittoria del più debole sul più forte.

Da quanto finora analizzato appare dunque chiara la posizione del poeta nei confronti della stampa quotidiana: un rapporto caratterizzato da una pluralità di pulsioni, a volte antitetiche, accompagnate sempre da una forma di coerenza, dal guizzo discreto di ironia che lo contraddistingue. Anche in questo ambito, ci immette nel vivo delle contraddizioni derivanti da una formazione positivista che contrasta con le inquietudini del poeta sempre in «bilico fra le piccole cose e l'immensità del cosmo», quello che sul piano linguistico si traduce spesso in una «felice commistione di *sublime d'en haut* e di *sublime d'en bas*»⁴⁰: i classici e il folklore, un mondo aulico da rimettere in circolazione da un lato, mentre dall'altro gli studi di ornitologia e del linguaggio infantile, il particolare amore per gli animali, la curiosità per quei suoni cifrati – come quelli emessi dagli uccelli – che spetta al poeta promuovere alla comunicazione.

Allorché un giornalista osò chiedergli, in forma molto discreta, se non gli parese giusto farsi compensare per la pubblicazione delle migliori fra le sue nuove strofe, il Pascoli rispose in termini quasi ornitologici: «Non voglio, non voglio danaro. Dica al Direttore che io ho un pavone, lassù in campagna, che non ha una casina e, soprattutto, non ha una pavonessa... Perciò è tanto malinconico, povero pavone. Dica al suo Direttore che se provvedesse una bella compagna ed una piccola casa comoda a quel povero pavone solitario, io sarei tanto riconoscente...»⁴¹.

³⁹ Cfr. Cassetta LXXIII, plico 3.

⁴⁰ Come fa notare il Nava nella sua analisi linguistica dei *Canti di Castelvecchio* (cfr. G. Nava, *Introduzione a G. Pascoli, Canti di Castelvecchio*, Milano, Rizzoli, 1983, p. 23).

⁴¹ Cfr. R. Nardini, *Giovanni Pascoli e il giornalismo*, cit.